PITTVRE.ANTICHE
RITROVATE.NELLO.SCAVO.APERTO
DI.ORDINE.DI.NOSTRO.SIGNORE
PIO.SESTO.P.M.
IN.VNA.VIGNA.ACCANTO.IL.V.OSPEDALE
DI.S.GIOVANNI.IN.LATERANO
L'ANNO.CIↃIↃCCLXXX
INCISE.E.PVBBLICATE
DA.GIOVANNI.M.CASSINI.C.R.SOMAS
ROMA.CIↃIↃCCLXXXIII
Si vendono al Negozio di Venanzio Monaldini al Corso

A.SVA.EMINENZA.REVERENDISSIMA
IL.SIGNOR.CARDINALE
GVGLIELMO.PALLOTTA
PROTESORIERE.GENERALE.DI.NOSTRO.SIGNORE
PIO.SESTO.P.M.
SIGNOR.MAGNANIMO.BENIGNO.E.SAGGIO
IL.QVALE.SEGVENDO.CON.VIGOROSO.ANIMO
LE.ORME.BATTVTE.DA.SVOI.ILLVSTRI.MAGGIORI
E.SOPRA.GLI.ALTRI.DA.DVE.GRAN.CARDINALI
EVANGELISTA.E.GIOVANNI
ORNA.LA.PORPORA.E.LA.MAGISTRATVRA
DI.OGNI.PIV.BELLA.E.PIV.LODATA.VIRTV
GIOVANNI.M.CASSINI.C.R.SOMASCO
QVESTO.QVALVNQVE.ATTESTATO
DELLA.SVA.SINCERISS MA.RICONOSCENZA
ED.OSSEQVIO
PROFONDISSI
D.D

AL LETTORE

GIOVANNI MARIA CASSINI

Chier. Reg. Somasco.

IN un' annotazione posta all' Orazione funebre, che fu recitata nell' Accademia degli Arcadi in lode del celebre pittore Cavaliere Antonio Raffaele Mengs, e che fu indi stampata insieme con tutte le cose pronunciate in quell' adunanza, fu fatta sperare a' Lettori un' illustrazione di queste antiche pitture, discoperte al Laterano, per mezzo della leggiadra penna del Ch. Consigliere Gio. Lodovico Bianconi, che dovea essere inserita in un qualche foglio dell' Antologia Romana. L' aver la morte rapito repentinamente questo valentuomo all' ingresso dell' anno 1781. *smentì questa speranza; e per risarcirne la vana aspettativa fu obbligato quello stesso, che l' avea inauguratamente suscitata, cioè il Sig. Abate Giovanni Cristofano Amaduzzi, ad assumere su di se questo stesso impegno, e riparare in parte questa perdita. Stese egli, come allora gli fu permesso, e come consentiva l' angustia del foglio, alcune fuggitive, e rapide riflessioni, le quali furono poscia inserite al num.* XL. *pag.* 313. *del tomo* VII. *dell' Antologia Romana. Queste riflessioni medesime pertanto sono quelle, che ora si riproducono, e si uniscono alle incisioni delle stesse pitture. Ma si troveranno queste ben anche accresciute di nuova erudizione, di nuove indagini, e di puntuali citazioni, non che riformate in alcune cose o non trovate corrispondenti colla verità dei monumenti meglio osservati, o non appieno concordi coi sentimenti di alcuni valentuomini, col consiglio, e direzione de' quali si è voluto e l' autore, e l' editore regolare per la buona riuscita di questa impresa.*

Poichè la scienza antiquaria è l' arte delle conghietture, e quando queste sono verisimili, hanno tutto il dritto di essere apprezzate, perciò si è creduto bene di dar luogo dopo questa illustrazione anche ad alcune conghietture assai dotte, ed erudite di altro celebre scrittore. Queste inducono un forte sospetto, che queste pitture convivali possano, piuttosto che un' azione domestica, esprimere una sacra funzione, cioè un Epulo saliare; *il che siccome si opponeva al primo sentimento del Sig. Amaduzzi, di cui egli non si è trovato scontento, così è convenuto dar un luogo a parte a queste nuove conghietture, delle quali non si è voluto defraudare il pubblico, perchè esso possa profittare di ciò, che troverà più probabile, o a se più aggradevole. Così si avrà insieme unita la descrizione, e la storia di queste dipinture, e tutto ciò, che sinora si è potuto sulla loro rappresentanza opinare di meglio. Tutti quelli, che ora sono concorsi a questa impresa, saranno ben lieti, e contenti, se vedranno, che i loro primi tentativi producano in appresso qualche altra cosa o più esatta, o più accertata. Tali debbono essere i voti, e le disposizioni de' veri letterati.*

I M P R I M A T V R,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Fr. A. Marc. ab Immac. Conc. Patr. Constant. Episc. Montis-Alti, ac Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Nella ingegnosa, e dotta Illuſtrazione di alcune antiche Dipinture trovate al Laterano, non s' incontra cosa alcuna per cui non possa permettersene l' impressione, che anzi ha tutto il merito di esser messa nella pubblica luce.

Roma questo dì 29. Maggio 1783.

Giuseppe Antonio Reggi Prefetto della Biblioteca Vaticana.
Vito Maria Giovenazzi.

I M P R I M A T V R,

Fr. Thomas Maria Mamachius O. P. Sac. Palatii Aposr. Mag.

ILLV-

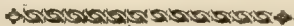
ILLVSTRAZIONE
DI ALCVNE
ANTICHE DIPINTVRE
TROVATE AL LATERANO

DELL' ABATE
GIOVANNI CRISTOFANO AMADVZZI.

Oltivarono i Romani ben presto la pittura ne' primi stati di floridezza della stessa repubblica. Quinto Fabio, che viveva ai tempi della seconda guerra Punica, ciò è circa l' anno DXXXVI. di Roma, prese da questa insigne arte, che egli esercitava, il cognome di Pittore, e lo trasmise ai suoi posteri (1). Due anni dopo di questa guerra Tiberio Gracco fece dipingere nel tempio della Libertà in Roma il tripudio del suo esercito a Benevento per la vittoria riportata su Annone presso Luceria (2). Pacuvio, figliuolo della sorella di Ennio poeta, si distinse per maneggiare il pennello ugualmente, che la lira. In appresso i Romani dilatando le loro conquiste su i Greci, e i Greci Numi accogliendo ne' loro tempj, e larari, cominciarono pure a compiacersi de' lavori di disegno de' Greci, e vollero essere possessori de' medesimi, e li trasferirono quindi a Roma in quella copia immensa, che ognuno sa, e che pur vede in parte oggi giorno sotto i suoi occhi. Non solo l' oculare ispezione di queste insigni opere fece ai Romani dimenticare il gusto Etrusco, che sino a quel tempo avea fra essi regnato, ma anche i Greci pittori Demofilo, e Gorgasio, che dipinsero il tempio di

 Cerere

(1) Liv. lib. XXII. cap. VII.

(2) Liv. lib. XXIV. cap. XVI.

Cerere, come sulla fede di Varrone ci narra Plinio (1); e M. Ludio Greco d' Etolia, che dipinse il tempio di Giunone in Ardea non lungi da Roma presso il mare (2), non che i Greci liberti, che a quest' arte erano specialmente addetti, come con molti monumenti sarebbe agevol cosa il dimostrare (3), introdussero in appresso quel miglior gusto, che regnava in Atene, Corinto, e Sicione. Cadde la Repubblica Romana, ma non per questo caddero le bell' arti, e la pittura particolarmente; giacchè a' tempi d' Augusto Ludio dipingeva su i muri delle case e paesi, e boschi, e vedute marine, e cose sì fatte (4); siccome il muto Quinto Pedio sotto gli auspicj di Augusto, e coll' assistenza di Messala Corvino si andava pure maravigliosamente nell' arte pittorica iniziando (5). Sappiamo, che Amulio dipinse la casa aurea di Nerone, e che Cornelio Pino, ed Accio Prisco insieme uniti ornarono colle loro pitture il ridente tempio della Gioventù, e dell' Onore, che ristorò indi l' Imperadore Vespasiano (6). Non ardiremmo certamente di credere anteriore all' impero Romano niuna delle antiche pitture, che fortunatamente a noi sono rimaste; e tali senza meno, oltre quelle, le quali si vedono nella piramide di Cajo Cestio, e quelle, che furono trovate al sepolcro de' Nasoni, si manifestano quelle, che si discuoprirono negli anni 1722.; e 1724. nelle ruine del palazzo de' Cesari sul Palatino (7), quelle, che tuttora appariscono nei bagni sotterranei di Livia, quelle, che negli anni già decorsi, e ne' tempi nostri pure si rinvennero nelle terme di Tito, e quelle, che non ha guari nelle credute delizie di Lucilla al Viminale furono felicemente dissotterrate. Tali perfine avere si debbono, per uscire fuori di Roma, anche quelle, che a' dì nostri abbiamo veduto ridonate alla bella luce del giorno insieme colle già sepolte Città d' Ercolano, di Stabbia, e di Pompei.

Alle pitture accennate sin quì vanno ora aggiunte queste nostre discoperte l' anno 1780. al Laterano, le quali sono degne dell' attenzione non meno degli antiquarj, che degli artisti. Noi le facciamo perciò un oggetto dell' attenta ispezione di tutti gl' intelligenti delle belle arti per mezzo delle loro accurate incisioni, che ora presentiamo al pubblico, e che accompagneremo con qualche nostra fuggitiva riflessione, dopo di aver premessa una succinta storia del loro ritrovamento. E' dunque da sapersi, come in uno scavo, che l' anno 1780. eseguivasi sotto la direzione del Sig. Gianpietro Campana, ispettore generale del monte di pietà, per ordine del Santo Padre PIO SESTO, nell' orto spettante al pio luogo chiamato *Sancta Sanctorum*, dietro l' ospedale di S. Giovanni in Laterano, e di cui in una tavola a parte se ne dà il disegno, accadde la fortunata manifestazione di queste pregevolissime pitture. Fu questa preceduta, ed accompagnata dal discuoprimento di molti altri antichi monumenti, giacchè ivi, oltre bellissimi rottami di colonne di granito, di basi, di capitelli, e di altri marmi mischi, e di bronzi ancora, fu ritrovata un' insigne statua, rappresentante un Centauro, simile alle Tiburtine del museo Capitolino, già sculte da Aristea, e Papia Afro-

(1) Liv. lib. xxxv. cap. xlv.

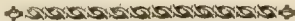
(2) Plin. lib. xxxv. cap. xxxvii.

(3) Si veda il celebre Winckelmann *Storia delle arti del disegno* tom. ii. lib. vii. cap. iii. pag. 56. dell' ediz. di Milano. Discute questa materia anche Giorgio Teofilo Boerner *super privilegiis pictorum lib. singular.* cap. iv. pag. 47. dell' edizione di Lipsia 1751.

(4) Plin. lib. xxxv. cap. x.

(5) Plin. lib. cit. cap. iv.

(6) Plin. lib. iii. cap. xxxvii.

(7) Si veda il celebre Winckelmann loc. cit. pag. 45.

Afrodisiaci, ma di marmo bianco, alta palmi 7. meno un' oncia, senza il plinto palmi 6., e 5. once, lunga palmi 4. ed un' oncia, la quale incisa in rame, e dottamente illustrata dal ch. Sig. Abate Gio. Batista Visconti, Commissario delle Romane antichità, si vedrà in breve prodotta alla pubblica vista nel Tomo I. del Museo Pio Clementino (1); siccome ivi ad un tempo si rinvennero fra le cose degne di special commemorazione, un leone di marmo bigio al naturale con testa di vitello tra lè unghie; un bellissimo busto di personaggio Romano incognito; una statua d' Ercole giovine col cornucopio; un' altra di Adriano coll' elmo, il balteo, la spada, e lo scudo di bronzo; una superba lucerna pur di bronzo; e varie diote da conservare il vino. Emerse fra questi monumenti, de' quali buona parte si è avuto il pensiere d' incidere, e rappresentare nelle prime due tavole in rame, un pezzo di vasta loggia, o sia gallerìa, sul muro della quale, che era rimasto in piedi, fu trovata dipinta in grandezza naturale una serie di bei giovani con piatti in mano, quasi a guisa di gente, che porta in tavola, e tra questi anche un coppiere, che porge da bere. E' ragionevole il credere, che assai più di numero fossero questi dapiferi, i quali forse erano stati dipinti ad oggetto di presentare in tal guisa l' idea di una lauta cena, o d' un banchetto magnifico, qual soleva darsi da un Lucullo, o da altro splendido cavaliere Romano, se cosa civile, e domestica voglia qui ora supporsi, o d' un convitto sacrificiale, qual soleva imbandirsi dai Salj, e dai Frati Arvali in occasione delle sacre loro adunanze, qualora una cosa religiosa si voglia pur riconoscere. Ma di ciò meglio di noi ragionerà altri dietro ad erudite, e profonde speculazioni; e noi non addurremo in appresso, che alcune poche riflessioni, che mostrino non affatto inverisimile la prima nostra idea, ma però sempre lungi dall' impugnare le altrui conghietture, che anzi lasceremo sempre nel loro pieno vigore. Sette sole pertanto furono le figure, che dettero tempo ad essere copiate, e fu providenza, che vi fosse chi si caricò di sollecitudine per farle tostamente alla meglio disegnare; giacchè di queste non si è potuto conservare altro in originale, che due, e mezza, cioè quella, che è al num. III., che appunto è la dimezzata, e quindi l' altra, che è al numero VI., e quella, che è al numero VII.. Si sa, che tale è il destino delle antiche pitture, quando dopo d' aver sofferta per molto tempo l' umidità tornano a sentire l' appulso dell' aria, ed il tepore del sole, di cui sono state prive per tanti secoli. Poterono essere immuni da questa legge di perdizione le pitture d' Ercolano, di Stabbia, e di Pompei, perchè l' aridità della cenere del Vesuvio, che le ricoperse al di sopra, e all' intorno, le ha molto meglio conservate. Queste nostre pertanto, che hanno potuto preservarsi, sono passate per sovrana generosa cessione in proprietà dell' Eminentissimo Signor Cardinale Guglielmo Pallotta Pro-Tesoriere, quasi in premio delle infinite premure, che egli continuamente si prende per fare eseguire tanti scavi, ubertosi per lo più di così pregevoli, ed importanti scoperte, quali in fatti sono riusciti in ispecie e questo al Laterano, e l' altro nell' orto del Card. di Carpi, ora delle Mendicanti presso al tempio della Pace, e gli altri fuori di Roma, cioè nella Villa di Cassio in Tivoli, nel luogo detto ora *Chiaruccia*, o sia l' antico Castronovo, presso Civitavecchia, ed in una antica ignota delizia presso Otricoli. Ma passiamo omai alla generale descrizione, e determinazione di queste

a noi

(1) Tav. III. pag. 89. e 90.

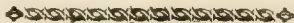
a noi superstiti figure, che non ci rassembrano, che altrettanti serventi di tavola.

Non va dubbio, che la descrizione di questi serventi, e la loro risultante rappresentanza addiverrebbe più sicura, e più identifica, se alcuna cosa certa indagar si potesse rispetto al luogo, ove questi muri dipinti sono stati rinvenuti. In quella parte di Celio di sopra indicata i regionarj di Roma nulla c' indicano, che possa giovare all'intento nostro di dedurre veruna plausibile conghiettura circa tale edificio. La casa de' Laterani, celebre anche per essere stata contigua a quella, in cui nacque M. Antonio (1), dopo d' esser passata in potere del fisco per il sequestro fattone d' ordine di Nerone (2), e rimasta quindi in possesso de' susseguenti Imperadori si convertì in appresso per la nota generosa providenza del gran Costantino nella prima basilica del mondo Cristiano, sacra al Salvatore; nè per conseguenza questi nostri antichi muri possono aver nulla di comune colla medesima, per quanto sieno a lei prossimi. Per mala sorte ci è poi ignoto il luogo preciso della regione Celimontana, ove esser potessero le case di Mamurra Formiano, che fu il primo ad impellicciare la sua di marmi; di Claudio Centimalo, che cedendo alla forza della superstizione fu costretto demolire la sua, perchè l' altezza serviva d' impedimento agli auguri per far bene i loro auspicj; di Giunio Senatore, che si vide entro la sua rimanere illesa fra le fiamme la sola effigie di Tiberio; di T. Claudio Clipto compositore d' inni, e di altri molti, che sappiamo solo in generale essere stati di quartiere nel Celio (3). Così ignoriamo pure la precisa situazione del tempio consacrato ad onore della Dea Carna da Bruto dopo l' espulsione di Tarquinio; e dell' altro ad onore dell' Imperator Claudio incominciato da Agrippina, e compito da Vespasiano, ma in appresso distrutto da Nerone; benchè poi gli antichi scrittori non ci lascino in dubbio della già indicata regione (4). Dunque in mezzo a sì fatta incertezza noi saremo contenti di esporre da prima in generale la material forma di ciascuna figura, accompagnando la nostra qualunque esposizione con quelle riflessioni, che più si affanno coll' idea, che noi ci siamo formata sin da principio, del significato di queste stesse figure. Sei pertanto di questi serventi sono uniformemente vestiti, cioè hanno una larga, e bianca cangiante tunica, lunga quasi sino al piede, e sopra d' essa una sopravesta più leggiera, che sembra di un colore inclinante al violetto. Sopra poi la spalla di ciascuno vi è un grand' ornamento ovato, come se fosse un ricamo ad arabesco. Lo stesso ovato si scorge pure da un lato vicino al lembo inferiore della vesta; e se non vedesi in ciascuna figura, non per questo si ha a dedurre, che alcune ne mancassero, perchè o l' inesattezza del disegnatore potrebbe aver fatto preterire un tale ornamento, oppure la natural positura di serventi in moto potrebbe produrne un' accidentale occultazione. Da tale esatta uniformità in sei di queste figure potrebbesi perciò giustamente inferire, che questa vestitura fosse una divisa, che allora si costumasse fra la gente di servizio domestico. Par naturale, che quella specie di famigliari, i quali nelle case de' gran Signori chiamavansi *pueri*, od anche *atrienses*, avessero un abito tra loro uniforme, diverso però secondo

(1) Capitol. *in vit. Marci Antonii* cap. I.

(2) . . . . *jussuque Neronis*
Longinum, & magnos Senecae praedivitis hortos
Clausit, & egregias Lateranorum obsidet aedes
Tota cohors.
Juven. sat. X. ver. 15.

(3) Marliàn. *topographia antiquae Romae* lib. IV. c. XXIII.

(4) Si veda Marliano al luogo citato.

condo le famiglie per distinguere, a quale di queste appartenessero. Tali sono oggidì le nostre livree. Oltre di che chi sa, che questa veste così ornata non fosse una veste convivale, e destinata solamente in occasione di servire a tavola? Noi sappiamo, che gli antichi aveano una veste chiamata *coenatoria* (1), od anche *discubitoria*, la quale si può vedere in tutti i bassi rilievi, che rappresentano conviti, o cene ferali presso Fulvio Orsino (2), Velsero (3), Montfaucon (4), ed altri, oltre il frammento di una mensa ferale da noi già addotto fra i monumenti Matteiani (5). Ma per il caso nostro merita d' esser principalmente citata una miniatura del codice Vaticano di Virgilio (6), da Pierio Valeriano distinto col nome di Romano, e di antico, e lodato dal Mabillon (7), e dal Montfaucon (8), la quale dopo d' essere stata adoperata, e pubblicata dal celebre Monsig. Gio. Bottari, e dal Sig. Abate Antonio Ambrogi nella sua magnifica edizione Romana dello stesso Mantovano poeta, da lui italianamente versificato, fu pur da noi prodotta nel nostro Virgilio figurato (9). Questa appunto ci rappresenta Didone, qual la esprime Virgilio (10), assisa sul pulvinare a mensa fra due personaggi Trojani, ornati di pileo Frigio, e vestiti con abito particolare di convito, mentre due pocillatori stanno loro amministrando il vino da bere. Vedesi pertanto la loro veste ornata appunto, sulle spalle di ciascuno, di quegli ovati medesimi, che già notati abbiamo nelle vesti de' nostri dapiferi. Ma poi come va, che la medesima foggia di vesti si vegga in questi diversi monumenti comune ai padroni, ed ai serventi? Sembra ciò in vero alquanto incoerente; se non che si può non inverisimilmente supporre, che particolare pur fosse il vestito de' servi dapiferi, ed insieme corrispondente nella forma, e negli ornati a quello de' padroni convivanti. Il vedersi poi in questi due pocillatori miniati, e negli altri dapiferi del Greco marmo Lateranense dell' Ursino (11) l' uso delle vesti succinte, quali si convengono a serventi simili, e a tutti quelli, che debbono esser pronti ad ogni cenno, e bisogno di chi può comandarli, e che nel disimpegnare le loro incombenze possono ricevere imbarazzo dalle vesti talari, ci forma una difficoltà, che vuol la sua soluzione. Per far ciò bisogna convenire di una verità, ed è, che niun uso civile è tanto costante, ed uniforme, che variar non possa secondo le diverse circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle famiglie medesime. Oltre di che alcune di queste, che pajono differenze, in sostanza tali non sono, e cessa quindi la ragione di doversi adottare necessariamente piuttosto un tale uso, che un tal altro. Perchè dunque non credere, che le instabilità delle mode indotte dai tempi, le variazioni degli usi moltiplicate a misura de' luoghi, e le diversità infinite de' gusti, e de' capricci degli uomini non sieno in parte la ragione delle forme dissimili, che si osservano nei soggetti componenti e le nostre pitture, e gli altri

(1) Si veda Ottavio Ferrari *de re vestiaria* part. II. lib. I. cap. IX., Giulio Cesare Bulengero *de conviviis* lib. I. c. XXXV., Pietro Ciacconio *de triclinio* pag. 21. ediz. Rom. 1588., e Fulvio Ursino nell' appendiee al suddetto libro pag. 119.

(2) Loc. cit. pag. 123., 131., e 140.

(3) *Antiq. explic.* tom. III. pag. 114. tab. LVIII.

(4) *Monum. Agri Augustani* num. 13. pag. 414.

(5) Tom. III. Class. VIII. tab. XLIV. fig. II. pag. 82.

(6) Segnato num. 3867.

(7) *De re diplomatica* lib. V. pag. 351.

(8) *Biblioth. bibliothecar.*

(9) *Picturae antiquissimi Virgiliani codicis bibliothecae Vaticanae a Petro Sancte Bartoli aere incisae &c., quibus celebriora Virgilii loca illustrantur, compendiaria explanatione apposita ad singulas tabulas. Romae* 1782. tab. XXXIII. pag. 14.

(10) *Aeneid.* lib. I. vers. 697.

(11) Loc. cit. pag. 140.

altri indicati antichi monumenti? Perchè nella leggerezza delle vesti de' nostri dapiferi non trovare, e non riconoscere il compenso della lor maggior prolissità, come quelle, che agevolissimamente cedono all' urto dell' aria commossa, e che insieme quanto sono lontane dall' essere riguardo alla forma, come le succinte, altrettanto lontane sono dall' essere riguardo all' effetto, come le talari, oltremodo incomode per chi sta in azione? Troppo giusti sono questi canoni di critica antica, perchè applicandoli anche al nostro proposito non ne emani pur ora un prudente, e ragionevole supposto. Oltre i vestiti noteremo pur anche, come tutte queste figure sono di bei giovani, aventi capelli biondi, e legati con una fetuccia ad uso di diadema, ed al piede ignudo cinti d' un galante sandalo assai leggiero. Sono pur tutti in atto di camminare, come avvisa la tonaca svolazzante. Fatta la general descrizione di queste figure, e determinatane comunque la loro rappresentanza, passiamo omai in rivista tutta questa bella gioventù, figura per figura, e vediamo, se da lei possiamo imparar qualche cosa, che prima non troppo bene si sapesse.

Il primo di questi servi porta in amendue le mani sopra un gran bacile tondo, cioè uno di quelli, che Orazio direbbe *mazonomus magnus* (1), un ampio pasticcio. La sua figura, ed il colore sono così decisi, che è tal quale sono i nostri d' oggidì, e non resta quindi luogo a verun equivoco. Senza questa pittura noi già sapevamo, che tale specie di golosità era d' antica usanza, perchè fra le tante rarità ritrovate nei scavi d' Ercolano v' è un bel pasticcio intiero, che la improvvisa eruzione del Vesuvio non diede tempo di mangiare a que' poveri disgraziati, che se lo erano fatto preparare. Ma se gli antichi avevano i pasticci, come noi, dovevano averne pure il nome. Questo nome però è a noi presentemente ignoto, benchè i dizionari moderni ce ne presentino non uno solo, ma tre ben anche belli, e lampanti, come se si trattasse di cosa chiarissima. Uno lo chiama *pastillus*, ma questo nel fondo significa un picciol pezzetto di pasta, ed ordinariamente adopravasi per indicare i *trochisci* fragranti, o sieno globetti odorosi diseccati, detti anche da Plinio (2) διαπάσματα, che anticamente, quando gli odori non eran giunti a fare le belle Romane per vezzo isteriche, e convulse, i galanti damerini portavano adosso per mollezza. *Pastillos Rufillus olet*, dice Orazio (3) volendo indicare uno di costoro. Vi ha altro dizionario, che all' Italiano pasticcio fa corrispondere il Latino *intritum*. Ma questo vuol dire una cosa pesta, ovvero tritata, come nella cucina Francese dicesi oggidì *une achée*. Un terzo finalmente con nome Greco lo chiama *artocreas*; ma questo pure significa un composto di pane, e carne, come chi sa il Greco può benissimo comprendere. Se dunque allo stretto significato di queste voci, agl' ingredienti, ed alla qualità dell' odierno nostro pasticcio si rifletta, la di cui cassa non può dirsi pane, nè esso è sempre ripieno di carni, dovrassi concludere, che non ci è pervenuto intero il vocabolario dell' antica arte coquinaria, come molt' altre antiche denominazioni tuttora ignoriamo. E' però da consolarsi, che se è perito il nome latino de' pasticci, non sia peraltro perita con esso l' arte di farli.

Il secondo di questi servi presenta un uomo, che porta entro un altro gran bacile,

(1) Satyr. VIII. II. lib. v. 86. (2) Lib. XIII. cap. II. (3) Sat. II. lib. I. vers. 27.

cile, detto da Latini *lanx*, e dai Greci *πίναξ*, un porchetto di latte arrostito. Il porco, come oggi, così pure anticamente, era un capo di ghiottonerìa nelle mense convivali. Lo stesso Plinio (1) ci dice, che non da altro animale, quanto dal porco, traevasi *numerosior materia ganeae*, arrivando a somministrare pressocchè cinquanta sapori. Fra le tante fogge di gustare il porco eravi il porchetto da latte, di cui ci ha lasciato documento lo stesso Marziale, fedele espositore di tutti i costumi, e vizi dell' età sua, dicendo (2):

Lacte mero pastum pigrae mihi matris alumnum
Ponat, & Aetolo de sue dives edat.

Ai due lati poi del bacile vi sono due vasetti, come saliere, che probabilmente avranno servito pel sale, e pel pepe. Del sale chi ne dubita? Ma anche il pepe si usava sopra i beccafichi al dir di Marziale (3), e perciò si potea forse usare anche sopra la porchetta arrostita.

Il terzo poi sostiene parimenti su le sue braccia un bacile di altra foggia, che in mezzo, e da ciascun lato ha sparso delle pagnotte rotonde, quali presso a poco sono anche le nostre, e vi sono framischiati de' biscotti (4), o siano cacchiatelle bislunge. Ne' scavi di Ercolano fu trovata appunto una pagnotta del peso di due once non intere, di grossezza once due, e mezza, e di diametro once otto, ove per opera d' un merco da una parte si legge SIMIL, e dall' altro . . . ERIS. Q. . . . . ANI., cioè, come spiega il chiarissimo Sig. Abate Don Mattia Zarillo Accademico Ercolanese, che a noi alcuni anni sono descrisse questa anticaglia, benchè rinvenuta sino dall' anno 1750. SIMIL*ago*. *Cel*ERIS. Q*uaestoris*. *Hercul*ANI, con che s' indicherebbe il forno di pane bianco, che questo magistrato della città teneva aperto a pubblico comodo. In appresso si vede da ambe le parti una specie di vegetabile di foglie lunghe ad uso di scellero, o sia appio, di cui nelle mense degli antichi si faceva uso in più maniere, e specialmente ne' silicerni, o sia negli epuli ferali. Se altri vi vorrà riconoscere lo *σκορόδιον*, *l' aglio*, benchè chiamato da Galeno *la triaca de' contadini*, estraneo perciò ad un nobile imbandimento, od altre erbe fogliacee, *φυλλία*, che Galeno direbbe *ἡδύσματα κηπαῖα*, *soavità ortensi*, noi non faremo veruna resistenza. Vi è poi una tazza in mezzo abbastanza grande, entro cui si può supporre latte, od altra cosa tale. Due vasetti perfine si veggono da ambe le parti, che pieni sono di alcune cose simili a pallottine rotonde, che potrebbono essere ciriegie, frutto giocondissimo all' occhio, ed al palato, che Roma acquistò dal regno di Ponto, oggi parte dell' Amadulia nella Natolia per opera di Lucio Lucullo dopo la vittoria di Mitridate, oppur fragole, altro frutto delicatissimo; come ancora non inverisimilmente riconoscere vi si potrebbono le more nere, ed in ispecie quelle, che Eustazio chiama *τὰ τῆς βάτου μόρα*, *mora di spino*, o quelle che Ovidio disse

giacchè

Et duris haerentia mora rubetis;

(1) Lib. VIII. cap. LI.

(2) Lib. XIII. epigr. XLI.

(3) Lib. XIII. epigr. V.
Cerea quae patulo lucet ficedula lumbo,
Cum tibi forte datur, si sapis, adde piper.

(4) Vedasi il Bulengero *de conviviis* lib. IV. cap. XVIII. ove si ha: *Δίπυρος ἄρτος Romae dicitur paxamas. Paxamium in historia patrum, panis bis coctus.*

giacchè secondo Orazio (1),

> . . . . *Colui salubre*
> *L' estate passerà, che avrà in costume*
> *Chiudere il pranzo colle more nere*
> *Dall' alber colte pria, che 'l sole avvampi.*

Se poi vorrà taluno, che in questo bacile non s' abbiano a riconoscere, che cose candite, dolci, e confetti, noi non ci opporremo gran fatto. Questa è appunto quella specie di cibo, che, com' oggi ancora, imbandiva pure anticamente il *dessert*, e che da Cornelio Celso si chiama elegantemente *secunda mensa*, di cui voleva egli, che si guardasse chi non avea stomaco robusto (2). Questa seconda mensa oltre i frutti comprendeva molte sorte di dolci chiamati *bellaria*, i quali per l'infinita lor quantità ponevano la carestìa nel miele, come graziosamente dice Marziale (3), parlando del credenziere, o sia l'antico *pistor dulciarius*:

> *Mille tibi dulces operum manus ista figuras*
> *Exstruit; huic uni parca laborat apis.*

Tutte queste galanterìe vengono appunto da Apulejo (4) indicate, chiamandole *crustula*, *lucunculos*, *hamos*, *lacertulos*, *&* *complura scitamenta mellita*. Chi ne volesse di più, le cerchi nel Bulengero (5), ove se non la gola, soddisferà almeno l' erudita sua curiosità.

Reca il quarto un altro bacile, ma scannellato, cioè uno di quelli, che dicevansi *catinus* (6), con entro una gallina, non sappiamo, se allesso, od arrosto. Le galline ingrassate colla farina, e col tenerle all' oscuro, facevano un punto di squisitezza nelle mense degli antichi, al dire dello stesso Marziale (7):

> *Pascitur & dulci facilis gallina farina,*
> *Pascitur & tenebris, ingeniosa gula est.*

Intorno alla gallina veggonsi quattro altre cose, che pajono teste di pesce, che ora non sapremmo neppure individuare. Se poi non si volesse in un medesimo piatto collocata, e mi-

(1) Sat. IV. lib. II. ver. 21.
. . . . *Ille salubres*
Aestates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quae legerit arbore solem.
La versione è del Dottore Francesco Corsetti Sanese, pubblicata ultimamente in Siena per i torchi de' Signori Pazzini coll' assistenza del ch. Padre Don Aurelio de' Giorgi Bertola, per cui ho una stima così piena, come è tenera l' amicizia, che gli professo.

(2) Lib. I. cap. II. *Condita omnia duabus de caussis inutilia sunt, quoniam & plus propter dulcedinem assumitur, &, quod modo pars est, tamen aegrius concoquitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in imbecillo coacescit.*

(3) Lib. XIV. epigr. CCXXII.

(4) *Miles.* XI.

(5) *De conviviis* lib. II. cap. XXXIX.

(6) Orazio *Serm.* lib. I. sat. III. vers. 92.
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi.

(7) Lib. XIII. epigr. LXII.

e mista la carne col pesce, si potrebbe anche supporre, che quegli apici di teste, che appajono, fossero rostri di oche, le quali pure erano un cibo grato agli antichi (1).

Il quinto dapifero è un povero miserabile, il quale non è da movere l' appetito a veruno. Egli ha nel suo bacile soli sette ravanelli colla loro chioma verde: piatto per un Trappense. Questa sorte di vegetabile colla sua piccante irritabilità serve ad aguzzare l' appetito; e per conseguenza dice Galeno (2), che a quest' effetto prendevano le persone di tavola per anticena tra l' altre cose i rafani: *προλαμβάνουσι ῥαφανίδας, κ. τ. λ.*. Luciano pure tra i mangiatori di diversi gusti induce anche chi godeva cibarsi di ravanelli tagliati in minuti pezzi, e conservati, o intinti in salamoja di pesci, *ὁ δὲ ἀραιὰς ποιῶν τὰς ῥαφανίδας ἐμυσίλατο τοῦ ἰχθυηροῦ ζωμοῦ*. Quì pure vi è nel mezzo un vasetto, che probabilmente sarà la saliera, tanto necessaria per i ravanelli, o forse qualcuna di quelle salse, che Apicio chiama *liquamina*, e si univano benissimo cogli erbaggi crudi (3). Si noti anche il bacile, come quello, che è di forma diversa dagli altri, qual già è noto esser stato quello, in cui riponevansi gli erbaggi, chiamato anche *patella*, cioè *parva patina*, dicendo appunto Orazio (4):

Nec modica coenare times olus omne patella,

come pure Marziale (5):

Ponetur digitis tenendus unctis
Nigra coliculus virens patella.

Un bacile simile nella forma a quello, che vedesi nella III. figura, ma quivi ripieno di grandissimi frutti, ha il sesto dapifero; e sono questi un melone nel mezzo, e grappoli d' uva rossa d' ogni intorno, pesche, pomi granati, pere, e un gran citriolo. Ognuno di questi frutti ha attaccate alcune frondi dell' albero suo, in mezzo alle quali il frutto galantemente primeggia. Simili frutti, che noi ora mangiamo in fine di tavola, si mangiavano dagli antichi nella prima mensa, massime da quelli, che non aveano lo stomaco tanto forte. Molti de' moderni in Italia costumano la stessa cosa, trattandosi de' fichi, del melone, e delle fragole; ed il costumarla anticamente per beneficio de' stomachi deboli fu un precetto di Celso (6). Che sì fatti frutti fossero cogniti agli antichi, non bisogna l' addimostrarlo con autorità, e testimonianze; basta leggere il Bulengero (7) per restarne convinto. Ippocrate per ciò, che spetta al fico, lo disse non tanto dolce al sapore, quant' anche migliore per la digestione (8). L' uva colle noci, e coi fichi si fa aver luogo nell' ultima portata da Orazio (9), dicendoci egli:

. . . . *Tum*

(1) Bulenger. *de conviviis* lib. II. cap. XV.

(2) *De facult. aliment.* lib. II.

(3) Bulenger. *de conviviis* lib. II. cap. XXV. 167.

(4) Epist. V. lib. I. vers. 2.

(5) Lib. V. epig. LXXIX. vers. 6.

(6) *Si quis itaque hoc* (stomacho) *parum valet, palmulas pomaque, & similia melius primo cibo assumit*. Loc. cit.

(7) *De conviviis* lib. II. cap. XXXIX. pag. 185. *Poma item in bellariis fuere, & pruna, mala citrea in antecoena, aut certe ante secundas mensas*.

(8) Si veda il Bulengero ivi cap. XLII. pag. 192., e ne parla di nuovo cap. XLVI. pag. 195., e cap. XLVII. pag. 196.

(9) Sat. II. lib. II. vers. 121.

.... *Tum pensilis uva secundas,*
Et nux ornabat mensas cum duplice ficu.

La settima, ed ultima figura, che è il coppiere, o sia il pocillatore, oppure il pincerna, detto anche nelle lapidi antiche AB. ARGENTO. POTORIO (1), A. GEMMA. POTORIA (2), A. POTIONE (3), A. BIB*endo* (4), A. VINIS (5), A. LAGVNA (6) o sia *lagena*, A. CORINTHIS *poculis* (7), seppure simili offici non importavano anche la custodia de' vasi da bere, e delle bottiglie, è la più bella, e la più galante di tutte le altre. Vedesi appunto un gran giovane biondo, vestito d' una larga dalmatica, non dissimile da quella de' diaconi, l' ufficio de' quali primamente fu quello *διακονεῖν τραπέζαις*, *ministrare mensis* (8); se non che la nostra è aperta, e questa è chiusa da lati sino quasi a un palmo distante dal suo lembo inferiore. E' essa bordata intorno alla larga apertura del collo da una specie di gallone, adornato da tante pallottole di metallo, dal quale pendono, cucite però sulla dalmatica, due simili strisce, che vanno quasi sino a mezza vita. Lo stesso gallone, e le stesse pallottole circondano a due doppi il pugno delle maniche, che scendono sino ai polsi, e che sono più strette di quello delle nostre dalmatiche, similissime però in tutto alle dalmatiche de' Greci. Il lembo inferiore, come anche le aperture laterali sono bordate dallo stesso gallone, e dalle pallottole. Sulle spalle, e sul ginocchio vi sono i soliti ovati degli altri dapiferi, se non che in loro pajono una specie di ricamo, quando in questo sono ricoperti dai soliti globetti metallici. Questo pincerna pertanto tiene nella destra mano una ciottola, o sia calice, od altro vaso da bere, detto dagli antichi *scyphus*, *cyathus*, *poculum*, e quando era di molta capacità, come il nostro, chiamato anche *sinum* (9). Vicino ad esso poi vedesi una macchina atta a contenere le diote, entro le quali si custodiva il vino: sorte di vasi, che sovente si rinviene in gran copia ne' luoghi, che furono o celle vinarie, o antiche officine figulinarie, come appunto un numero ben grande delle medesime fu trovato nello scavo, di cui noi ora parliamo, le quali ora veggonsi nell' elegante giardino del lodato Sig. Campana al Laterano. Due di queste diote pertanto, così dette dalle due anse a guisa d' orecchie, delle quali esse erano per lo più fornite per potersi maneggiare, riposte sono entro la suddetta macchinetta ai piedi del nostro pincerna, la quale era di legno, e che grecamente chiamasi ἐγγυοθήκη, ἐγγυθήκη, ἐγγυιθήκη, come può vedersi nell' etimologico magno. Se si attendano le descrizioni, che gli antichi autori ci fanno de' pocillatori, questi erano succinti, e tali pure ce li presenta l' indicata miniatura del codice Virgiliano, ed altri antichi monumenti. Ma questa nostra pittura ci mostra un pincerna con un vestito quanto elegante, altrettanto sconosciuto. Così i pocillatori della suddetta miniatura ci compariscono

(1) Murator. pag. 885. 5. e pag. 929. 2.
(2) Murator. pag. 991. 2.
(3) Murator. pag. 918. 7. e pag. 2043. 8.
(4) Murator. pag. 305. tab. c.
(5) Murator. pag. 899. 6.
(6) Si veda Fulvio Orsino nella sua appendice al libro *de triclinio Romano* di Pietro Ciacconio pag. 176., e 186. seg.
(7) Gruter. pag. 579. 5.
(8) *Act. Apostol.* cap. VI. vers. 2.
(9) Varrone lib. III. *de vita pop. Roman.*

cono con il loro urceolo in mano, e non col calice, che poi veggiamo a foggia d' un cono roversciato accostarsi ai labri uno de' commensali di Didone. Ciò pertanto, come già si disse, vuolsi alla diversità de' tempi, e de' luoghi riferire, onde non debbasi in simili cose fissare mai un sol canone.

Ecco quì schierato, se non un pranzo intero, almeno una buona parte d' esso, sulle braccia di questi eleganti dapiferi. Questi serventi di tavola, che potrebbono esser quelli, che nelle antiche inscrizioni chiamavansi ATRIENSES, perchè imbandivano i pranzi, e regolavanli negli atri, ove gli antichi appunto banchettavano (1), saranno stati anche in molto maggior numero, giacchè a queste sole vivande non sembra essere stato ristretto un lauto banchetto. Orazio descrivendo la cena di Nasidieno, a cui era intervenuto il suo amico Fundanio, tali servi, e tali pietanze da loro recate ci presenta (2):

Vennero i servi poi portando in pezzi
In gran piatto una grue di sale aspersa
In gran copia, e di farro: e d' oca bianca
Fatta ingrassar di fichi a forza il fegato,
E delle lepri separato il dorso,
Come cosa miglior di quel, che sia,
Se mangisi congiunto in un co' lombi.
Vedemmo allor col petto adusto in tavola
E merli, e colombacci senza natiche,
Cose tutte soavi &c.

Ma neppur questo può essere stato tutto l' assortimento d'un desco nobile, giacchè il lusso, e la gozzoviglia de' Romani voleva, al dir di Tertulliano (3), le murene, i mulli, i pavoni, gli animali ingrassati, le galline, i fagiani, i gallinacci, e le lingue persino di squisiti uccelli. A noi dunque deve bastare, che questi nostri dapiferi ci dieno un saggio tale, che conferma le testimonianze degli antichi scrittori riguardo alla qualità de' cibi, che ci fa arguire anche il restante, ch' esser vi poteva, e che non ci fa mancare neppure il bottigliere; il che ci deve avvertire, che i vini così varj, e squisiti presso gli stessi antichi (4), erano pure allora, come adesso, un principale ornamento delle mense signorili.

Resta ora a parlare del pregio di queste pitture, le quali addivengono tanto più capaci, e degne di contemplazione, quanto che già ed il celebre Abate Winckelmann

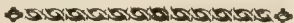
nella

(1) Si veda Fulvio Orsino loc. cit. pag. 178.

(2) Satir. VIII. lib. II. vers. 85.

. . . . Deinde secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre,
Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edit. Tum pectore adusto
Vidimus & merulas poni, & sine clune palumbes,
Suaves res &c.

(3) Lib. *de pallio*.

(4) Nella metrica inscrizione dell' Orso Togato, da noi illustrata, e ristampata più volte si ha: ET. MERVM. PROFVNDITE. NIGRUM. FALERNVM. AVT. SETINVM. AVT. CAECVBVM. VIVO. AC. VOLENTI. DE. APOTHECA. DOMINICA. Si veda anche il Bulengero *de conviviis* al lib. III. cap. V. sino al cap. XII.

nella sua ben nota storia dell' arti del disegno presso gli antichi, ed il peritissimo Cavalier Mengs nelle sue opere ultimamente impresse in Parma colla più squisita eleganza ci hanno posto, malgrado qualche loro particolarità, in maggiore stato di conoscere la qualità, e l' importanza delle antiche dipinture. Sarebbe a desiderarsi, che quelle, che ci sono rimaste, fossero opere di pennelli migliori; ma pure in queste è facile a rinvenire quasi sempre il disegno, che è la prima base della pittura, la prospettiva, la forza de' colori, la semplicità, e grandiosità delle forme, una intelligenza singolare nella parte del chiaroscuro, ed una facilissima pratica, propria degli antichi, smarrita in appresso, e languida per tanto tempo, anche nel rinascimento dell' arti, di evitare la crudezza de' contorni. Appunto questa medesima facilità, con cui sono eseguite l' opere degli antichi, che alcuni sconsigliatamente apprendono per difetto, e queste peculiari maniere, ci possono servir di norma per distinguere alcune dipinture, che malgrado ogni prova la più palpabile ci si vorrebbero far credere antico lavoro. Tali sono quelle, che si hanno nel museo Kircheriano (1), e tutte quelle altre, che indussero in errore il ch. Winckelmann (2), non che alcune altre, che un certo gentiluomo Francese fingeva di portare dalla campagna in Roma su d' un carro, sebbene fossero dipinte di fresco, e non fossero punto da lui state staccate con gran fatica da certe antiche grotte, da lui trovate, come andava spargendo, e faceva credere agl' imperiti. L' impostura non durò lungo tempo, perchè altri occhi più chiaro veggenti poterono ben tosto riconoscerla. Si vede tuttora in Roma una di queste pitture, che è un Giove di naturale grandezza, il quale bacia Ganimede, riconosciuto però ora per opera del bravo pennello del Sassone Apelle, che inutilmente ha cercato di nascondere la sua bella maniera. Più facile può riuscire l' imitazione, e contrafazione di quelle pitture, composte di accumulate stravaganze, e condannate tanto da Vitruvio (3), quali in parte si conservano nelle terme di Tito, ed in altri luoghi, ma non così di quelle, che esprimono figure, e formano quadri ben disposti. Quindi è, che il gran Raffaele, e Giovanni da Udine, che cominciarono a studiare la maniera degli antichi, che vedevano sulle dipinte mura delle Romane ruine, la afferrassero così maravigliosamente, che appunto si equivocasse tra le loro copie, od imitazioni, e le opere stesse degli antichi. Allude a ciò un tetrastico, ed un distico di Bernardino Baldi, il quale parlando di queste antiche pitture, così bene raggiunte dal pennello del suo gran concittadino, così disse (4):

Barbaricos ignes, saevumque furentia tela
Qui vici, & longas temporis insidias:
Ille idem superans pinxit quae tardior aetas
Jure feror victor perpetuo paries.

ed in appresso;

Quis

(1) Si veda nel tomo VI. dell' Antologia Romana num. VII. pag. 49. l' articolo V. *notizie sulle pitture antiche d' Ercolano dell' Abate Gio. Winckelmann*, e la nostra nota (1) ivi pag. 52., ciò, che noi pure avertimmo alla tav. IX., XXXV., XLI. LXXVI., e XCVIII. delle *Picturae antiquissimi Virgiliani codicis &c. Romae* 1782.

(2) Si veda l' Antologia al luogo cit., e la nota (a) posta alla prefazione degli editori Viennesi alla storia delle arti del disegno pag. LIII. dell' edizione Romana.

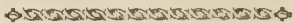
(3) Lib. VII. cap. V.

(4) *Bernardini Baldi Vrbinatis carmina. Parmae* 1609. pag. 44. & 45. *de pariete picto Romae in parietinis reperto.*

Quis pinxit? Raphael. Raphael? pugnantia dicis.
Non, bone, si migrant in nova membra animae.

Ma questi vantaggi sono cose comuni a tutti gli antichi avanzi pittorici, e son piuttosto vantaggi puramente negativi. Quindi giova ora discendere ai pregi peculiari di queste nostre dipinture, e rilevando i medesimi in mezzo alle picciole eccezioni, che le stesse pur possono soffrire, porre i studenti della bell' arte di Parrasio, e di Timante in istato di profittarne in qualche parte, quando essi voglino portare sopra di quelle una qualche riflessione. Se al disegno si vorrà in primo luogo por mente, questo si troverà di carattere puro, e di buone forme; e perciò le estremità si vedranno annunciare esattezza, grazia, ed armonìa, ed esser naturale, e ben intesa la situazione delle braccia. Le mosse poi mostrano a chi ben le osserva tutta quella eleganza, ed espressione, che corrisponde all' ufficio di servire; e perciò le figure tutte sono collocate in guisa, che, malgrado il moto attuale, che in loro apparisce, vedesi conservato l' equilibrio della persona, e la linea di direzione corrispondente al centro di gravità. Anche il panneggiamento presenta tutta l' idea di quella grazia, e di quella naturalezza, che serve al moto della figura, ed ubbidisce all' urto dell' aria, che si fende da chi cammina. Il colorito, che distingue il biondeggiamento del crine, che induce il vermiglio della faccia, e che distingue i colori diversi delle vivande, de' frutti, e delle due vesti, l' una cangiante, e l'altra violetta, non può non riconoscersi, che per ben inteso, e per bene allumato, giacchè la degradazione de' colori è quella, che produce anche il perdimento nelle loro ombre. Se poi le forme, e le proporzioni si trovassero quivi in qualche parte mancanti, mal farebbe chi ne addebitasse l' antico artefice, e riconoscesse quindi per suo difetto ciò, che le rovine, ed il tempo han tolto, essendo fuor di dubbio, che i ritocchi, praticati anche fra gli antichi sulle pitture a fresco, quasi ad ogni leggier soffio, non che ad ogni minima detersione, che soffrino dopo un così lungo lasso di tempo, intieramente spariscono, e si perdono.

Non avevamo dunque noi torto di desiderare, che un qualcuno si gravasse d' incidere, di perpetuare, e pubblicare queste rispettabili dipinture, e siamo quindi persuasi, che i dotti antiquari, ed i studiosi artisti ci avranno in seguito ogni buon grado per l' opera da noi comunque prestata alla perfezione di questa impresa. Vedranno questi, quanto conferir possano le medesime a fornire presidi maggiori ad oggetto di conoscere in qualche parte la natura, e lo stato dell' arte pittorica fra gli antichi, e per distinguere l' arte moderna di contrafare gli antichi lavori pittorici. Vedranno poi quelli, come una nuova foggia di vestimenti, non prima conosciuti, venga ora a porgere nuovi lumi ai trattati *de re vestiaria* del Ferrari, del Rubenio, e del Baifio; vedranno insieme, come tutti gli altri aggregati di antica multiforme espressione forniscono interessanti aggiunte, e conferme al trattato di Apicio *de re culinaria*, a quelli del Bulengero, e di Strucke *de conviviis*, ed a quelli puranche *de servis* del Pignorio, non che *de operibus servorum* del Popma. Quindi si vedranno ad un tempo giovate le arti, e la filologìa.

CON-

CONGETTVRE

DELL' ABATE * * *

INTORNO AL SVGGETTO DELLE DETTE PITTVRE.

IL Suggetto, che possono aver rapresentato queste Pitture, non possiamo così di leggieri indovinarlo: mancandoci le altre Pitture compagne, le quali forse erano più decise, e rappresentavano l' insieme dell' azione; e in conseguenza ci avrebbero fatto scorta a comprendere più individualmente l'azione medesima. Così dunque tentoni, come si fa nelle tenebre, pensiamo, che in questa tal Loggia, o Gallerìa, era rappresentato uno di quei convivj sagri, de' quali abbondava l' antica Religione, o per meglio dire, superstizione de' Romani. Aveano questi i loro Lettisternj, o Epuli, che solevano apparecchiare in alcuni dì solenni, e in altre occasioni straordinarie, alle lor false Deità. Le cene de' Pontefici ci nomina Orazio nelle Odi, come anche le vivande, o imbandigioni de' Salj, a' quali, come abbiamo da Pompeo Festo *per omnes dies, ubicumque manent, quia amplae ponuntur coenae, si quae aliae magnae sunt, Saliares appellantur*. Dell' Epulo poi di Giove, che si dava nel tempo stesso a Giunone, e a Minerva, parla Livio in più luoghi, Lampridio, Valerio Massimo, Arnobio, Tertulliano, ed altri. Ora, che un qualche convivio sagro di questa natura possano avere indicato le dette Pitture, ci si fa probabile per tre ragioni.

La prima è, che veggiamo, che gli abiti de' Serventi non somigliano per conto alcuno ad abiti fin ora saputi, nè di alcun profano ministero, e nè anche de' Camilli, che chiamavano, e che veggiamo rappresentati in qualche basso rilievo in occasione di pubblici sagrifizj. I serventi poi da tavola avevano la lor tunica succinta, per essere più spediti ad eseguir la loro incombenza. *Praecincti pueri* son chiamati da Orazio in un luogo, e altrove: *Puer alte cinctus*. Sembra adunque, che questa tal vestitura, e la maniera discinta di portarla indichi qualche Collegio, o Società religiosa, e che fosse come destinata ad uso sagro; e sarei tentato di sospettare, che non fosse de' Ministri appunto de' Salj, de' quali abbiam detto sopra, che erano passate come in proverbio le cene. M' induco a sospettar ciò dall' osservare, che portano tutti una roba cangiante; e i Salj appunto usavano vestire nelle loro solennità, e tripudj, una tunica *versicolore*, secondo che attesta Nigidio Figulo, e Dionisio d' Alicarnasso. Potrebbono avvalorare questo sospetto i due come scudi, che osserviamo sulle spalle di ciascuno di essi, i quali forse gli portavano per segnale de' famosi ancilj di Marte: a maniera, che i serventi, o mandatarj, che diciamo oggidì, delle nostre confraternite, portano anch' essi l' insegna del Collegio, cui servono. Nè osterebbe a questa congettura la forma degli ancilj alquanto diversa da quella, che ci descrive Varrone, Festo, e Plutarco, e che veggiamo scolpita in qualche medaglia. Perocchè chi non sa, che i Pittori sono stati usi a pigliarsi delle licenze, o che le concedesse loro la verità, o che non le concedesse? A chi poi non è nota la figura appunto degli scudi delle Amazoni? *Lunatis agmina peltis*, dice Virgilio; e in questa forma, con più, o meno centinatura, gli osserviamo generalmente nelle antiche scolture, Ciò però non ostante in più, e più figure, antiche ancor esse, questi

questi stessi scudi imbranditi dalle Amazzoni, si veggono avere la figura ovale, come hanno già osservato alcuni antiquarj. Questa osservazione dunque potrebbe, come abbiam detto, avvalorare il sospetto, che non si sia voluto rappresentare in questa loggia una cena Saliare. Se non chè ella svanisce dall' altro canto, riflettendo che simile ricamo si veggono portar sulle spalle Enea, ed Acate, che stanno a mensa con Didone in una pittura del Codice Vaticano; ed altro simile ancora in un Codice della Biblioteca del Re Cristianissimo, presso il du Fresne nella Costantinopoli Cristiana, si vede avere S. Cesario Fratello di S. Gregorio Nazianzeno, che fu questore, o sia preposto a' tesori imperiali in Bitinia, nè solo nella spalla, ma anche, come nelle nostre Pitture, poco più sotto il ginocchio.

La seconda ragione di credere, che questi Ministri appartenessero a qualche Collegio sacerdotale, me la somministra il numero impare delle robe, e de' comestibili, che si portano in tavola. Frutti, spighe, pane, e altri companatici, se si osserva bene, si troveranno tutti dispari. Or a chi non è noto quel famoso emistichio: *Numero Deus impare gaudet*?

La terza ragione in fine me la dà la qualità medesima de' suddetti cibi. Dionisio d' Alicarnasso parlando al libro II. delle antichità Romane degli antichi sagrifizj, dopo accennato, che non in tutti si manteneva all' età sua l' antico rito delle obblazioni, soggiugne di aver veduto ne' sagrifizj, che si facevano ai Lari, che si offerivano *Placente di farina*, *e libi*, *e farro*, *e le primizie di alcuni frutti*. Siegue appresso, che come i Greci, perchè credevano, che il più antico frutto della terra fusse l' orzo, erano soliti di offerir l' orzo alle Deità loro, così i Romani credendo che preziosissimo, e antichissimo fosse il farro, da esso davano principio a tutti i lor sacrifizj. Or le portate di questi Serventi, se mal non avviso, pajono tutte analoghe a così fatto rito menzionato da Dionisio. I Ravanelli colle altre frutta, la Gallina, il Porchetto da latte, hanno, o ponno avere con ogni probabilità ragione di primizie; nelle Spighe poi biondeggianti possiamo ravvisare il farro, e la sua obblazione. Nel Pasticcio finalmente chi non vi riconoscerebbe subito la Placenta, e nella Placenta il libo, o sia l' offerta sagra? Nè solo presso i Romani erano in uso ne' sagri convivj le Placente, ma presso le altre nazioni altresì. I Greci avevano una sorta di Placente, che chiamavano Amfifonte Ἀμφιφῶντα, la quale si consagrava a Diana ne' trivj nel tempo, che si levava il sole, non essendo per anche tramontata la luna; dal quale accidente traeva il suo nome la Placenta. I Delj sagrificavano pur ad Ecate Placente, che chiamavano Basinie βασυνίας. All' istessa Diana in Grecia negli Elafebolj si offeriva la Placenta chiamata Ἔλαφος. Ne' Tesmoforj in Siracusa si usavano anche Placente, che da tutta Sicilia erano dette Μυλλοὶ; e così si vada discorrendo.

Io veggo bene, che molte difficoltà si potrebbono muovere contro il detto fin quì, ma a quattro principalmente pare a me, che conviene pigliarsi la pena di rispondere, alle quali, come avremo dato una tal quale soddisfazione, porremmo fine al discorso. La prima difficoltà adunque è intorno alla Placenta, che non è nominata da Dionisio, il quale adopera la voce Μάζας, e non Πλακοῦντας, che è adoperata da Ateneo, della cui autorità abbiam noi fatto uso parlando delle Placente. Ma a questa

 diffi-

difficoltà rispondiamo, che le dette due parole Μάζα, e Πλακȣ̃ς sono sinonime tra loro nel fatto particolare, del quale parliamo. E certo dove Ateneo parlando dell' Amfifonte, usa la voce Πλακȣ̃ντα, Giulio Polluce parlando dello stesso Soggetto, e dell' istesso sagrifizio, usa Μάζας. La seconda difficoltà è, che mal si adatterebbe la voce Placenta, che suona nella sua origine cosa schiacciata, e spianata, al Pasticcio, ch' è cosi rilevato. Ma a quest' altra soddisferemo pur facilmente, riflettendo, che basta, che la cassa sia di pasta schiacciata, per poter dare con ogni verità a tutto il lavoro il nome di Placenta. Chiameremmo in questo caso propriamente questo Pasticcio Νάςον, che secondo l' istesso Ateneo, era una sorta di Placente ἔχων ἔνδον καρυκείας, che aveva dentro condimenti, e roba trita. La terza difficoltà è, che nel luogo di Dionisio, che abbiamo di sopra recato, si soggiunge subito, che le imbandigioni erano tutte cosa di poco prezzo, e senza lusso, il qual sentimento non ben si accorderebbe colla sontuosità, che abbiamo detta, delle cene Saliari. Tutto ciò non niego, è vero, ma dobbiamo avvertire, che parla Dionisio in quel luogo di convivj di case private propriamente, e non già di convivj pubblici; e a noi basta di rincontrare nelle parole dell' autore l' istesso genere, senzachè abbiamo però mestieri di dover rincontrare, e riconoscere anche l' istesse qualità. Potevano dunque, senza uscire dal genere delle imbandigioni, e degli Epuli, avere usato magnificenza, e sfoggio ne' convivj, che si apparecchiavano pubblicamente, che poi non usavano ne' privati: esempli grazia, un porchetto da latte così arrosto sarebbe stato un' obblazione di piccola spesa, e privata, ma un porchetto imbottito di ucellami, ed altre ghiottornìe, che elegantemente un tal Cincio presso Macrobrio chiama *Trojano*, ad imitazione del Cavallo Trojano, che ebbe il ventre pieno di armati, sarebbe stata l' istessa obblazione sì, ma più ricca, e più sontuosa. Non senza che poi, e questa è la quarta difficoltà, che entro a proporre, e a sciogliere, ho fatto regola di questi convivj sagri, e delle cene Saliari, il testo di Dionisio, nonostante che questi abbia parlato de' soli sagrifizj, che si facevano ai Lari; non senza che dico: perchè io sospetto, che ne' Lettisternj; e negli Epuli, che si apparecchiavano alle altre Deità, i Lari avessero sempre il lor luogo, come presidi, e custodi, che erano, della Città, e dell' Impero. Ce ne sia pruova il famoso frammento degli atti de' Fratelli Arvali pubblicato anni addietro dal dottissimo Sig. Abate Gaetano Marini Prefetto dell' Archivio Pontificio, ricercatore, e illustratore indefesso d' ogni maniera di sagra, e di profana antichità. In questo frammento adunque dopo essersi detto, che i Fratelli Arvali *Coenatoria alba sumpserunt*, *&* *in tricliniaribus discubuerunt*, *&* *epulati sunt*, e dopo parlato sotto altro giorno di altri riti molto strani, e bisbetici di que' sacerdoti, si riporta un cantico saliare, unico nel suo genere, nel quale s' invocano primamente i Lari: *Enos lases juvate*, cioè: *nos Lares juvate*, e quindi Marte: *Satur furere Mars limen salista berber*, cioè: *Mars obliquum*, *o limis tuens*, *sali*, *sta barbare*, ovvero *barbarum in modum*. Or tutto ciò non è segno molto probabile, che anche a' Lari, e a Marte, a' quali si drizzavano le preghiere, si fossero dirizzati prima i sagrifizj?

E abbastanza sia detto fin quì intorno a questi Dapiferi, e a questo Soggetto convivale.

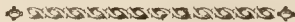
I L F I N E.

Veduta della Cava, e Stanza delle Pitture

Figura. I.

Figura. II.

Figura III

Figura. IV.

Figura V.

Figura VI.

Figura VII.